

L'ULTIMA VOLTA

di Giuseppe Adducci

Ultimo atto, ultima scena, ultimo tutto. Il sipario di velluto rosso si squarta nel centro: un interno, la camera numero 3 del nostro solito albergo.

Seduta sull'angolo del letto mi guardi, con quegli occhi grossi di tristezza e rimprovero e pena e senso di colpa, mi guardi. Sai che ho parole diverse, dolci e migliori - ma... ti pare? Mia piccola, amara Maria - ti pare?

Hai una lacrima per ogni parola, ed è per questo che non vorrei parlare. Invece parlo. E piangi. Maria piccola, Maria brada e Maria domestica, tenero amore Maria e Maria sangue acceso, Maria santa. Puttana. No, resta, risiediti che dobbiamo ucciderlo insieme quest'amore: se te ne vai ora muore solo a metà, e l'altro mezzo sguazza, scalcia come un cavallo azzoppato e batte la testa ottusa sul palco di questo ultimo atto. Ti ho letto mille e cento storie addolcite, qui, la sera, per farti addormentare; che importa se una mi sfugge così amara?

“Maria”, e non ti guardo, che me ne vergogno, “com'è lui?”.

“Non facciamoci male, amore”, mi dici nascondendoti nel fazzoletto intriso di muco aggrinzito e striato di ombretto. Proprio tu, Maria, malata di pulito, che sogguardavi ogni collo delle mie camicie, che contestavi la cenere delle mie sigarette distratte, che dicevi “Mi lavo” e per nove anni l'hai detto - prima di incollarmi addosso il tuo sudore e... Proprio tu, Maria?

“Parlami di lui”.

Scuoti la testa e singhiozzi. Per me o per lui, Maria? E com'è che mi chiami amore, se in nove anni quest'amore si è bruciato? E lui, lui come lo chiami?

Singhiozzi.

Ho due anime, Maria, e l'una ti si fa accosto, guida la mano sui tuoi capelli sciolti e li sfiora in silenzio, perché il silenzio lenisce, conforta, ristora. E' che ho due anime, Maria, e l'altra è ferita e s'incazza, mi butta sulle labbra ustionate confetti di fiele. Perdòno, Maria, perdona quest'anima insulsa.

“Ma... com'è lui?”.

Alzi la testa e mi guardi, con gli occhi laccati di un lampo cattivo. “Non facciamoci male, amore”, mi dici. La metto qui tra le tue ginocchia inevitabilmente odorose, la testa; ti prendo le mani e le obbligo a stringermi la nuca. Facendomi chiudere gli occhi dalla tua gonna d'estate, fine, sottile, intrisa di te, ancora ti parlo - e mai più vorrei parlare.

“Ricordi, Maria?”, e ti infilo il coltello del passato in mezzo al petto stanco e ansante. Ti ricordi, Maria?, nove anni fa; tra gli amici alla stazione, c'eri anche tu. Appena amica, appena conosciuta, appena antipatica e lontana. Io partivo ridendo, incosciente di neanche vent'anni. Mille abbracci, mille “ciao”, e mille mani; poi, un inaspettato tuo bacio sull'angolo della bocca. “Che fa?, che c'entra?”, pensai sul vagone, “E' stato solo per caso: mi devo essere spostato proprio nel momento in cui mi voleva baciare una e intanto mi accarezzavo l'angolo inumidito del labbro”.

Singhiozzi.

Io non ti volevo pensare, e seduto sulla mia branda leggero e scrivevo. No, non ti volevo pensare. E poi perché? Per un bacio antipatico, dato a mezzo sul labbro?

Tu singhiozzi.

“C’è una lettera anche per te”. Mi tagliai vicino al polso. Mi scrivevano gli amici, mi scriveva mia madre, perché mai avrebbe dovuto scrivermi l’altra metà di un bacio? Eppure eri tu, Maria. Non ti volevo pensare, non ti volevo amare, ed è per questo che di quella lettera non ricordo le parole. “Tu le sai?, le rammenti?”.

“Come vuoi che...”, e singhiozzi.

Per chiuderti il pianto mi butto addosso a te ormai sfiancata sul letto, dandoti col peso del mio corpo una ragione per il respiro affannato. Appoggio la fronte sulle tue labbra.

Che ragione c’è di scrivere a uno che quasi non si conosce, a uno che legge e scrive per non pensarti, a uno che ride da solo nei cessi per non perdere l’abitudine a farlo, che si cambia la camicia una sola volta alla settimana?

“Mi ero innamorata di te”, dici cercando di parlare sulla mia fronte. Vorrei chiederti “Perché?”, ma la tua risposta sarebbe un singhiozzo e allora mi srotolo dal tuo abbraccio e respiro al tuo fianco, guardandoti il ventre appiattito in cui nei giorni di sole volevamo veder lievitare nostro figlio.

“Come vive quel ragazzo?”, poi ti chiese tua madre, da buona madre. Come si può dire alla propria madre: “Amo un uomo incapace di qualunque altra cosa che non sia leggere e scrivere. E amarmi”? Nessuna madre di nessuna figlia ne sarebbe contenta. Però io non volevo né pensarti né amarti, perché eri un pensiero antipatico e un amore antipatico, e non ti piacevano i miei racconti. Nonostante mi bussi sull’interno del labbro, non lo dico “E allora perché mi hai voluto?”; non lo dico eppure singhiozzi lo stesso. Allungo una mano per entrare con le dita tra i tuoi capelli sciolti e freschi, puliti come ogni giorno, odorosi di te e di mela. “Lavàti e curàti per chi, adesso, Maria?”.

E singhiozzi.

No, no ti giuro: non farò più domande, né parlerò ancora del passato. Solo ti aiuterò ad andare, ti risparmierò il più dolore possibile, sarò in quest’ora che manca un amico innocente. Anzi me ne sto zitto zitto, aspetto in silenzio che passi quest’ora com’è passato quell’anno.

L’unica cosa che di me ti rallegra è l’aria che dici essere seria con leggo e scrivo.

“Con la punta della lingua a fior di labbra”, mi dici, “come un bambino. E poi sorridi e a volte piangi”.

“E mi hai voluto solo per i miei racconti, che nemmeno ti piacciono?”.

Scuoti la testa, la butti di lato e la lasci penzolare fuori dal bordo del letto. Ma ora ti faccio ridere, vedrai ti faccio ridere in questi tre quarti d’ora che mancano. E mi avvicino ti intreccio i capelli, ti parlo accanto al lobo dell’orecchio, piano, piano, sussurrandoti suoni senza senso: “Mariù, mon petit choux, fait dodo, je me regrette, Mariette”. E tu con la faccia contro il muro fresco ti lasci vezzeggiare, e basterebbe dirti; “Chi ti cullerà più, Maria?” perché il muro bianco della numero 3 si inumidisse.

“Ma com’è lui quando ti fa l’amore?”, penso, o forse ti dico, visto che ti alzi scomposta a sedere sul letto allontanando il cuscino e bruciandomi gli occhi con un altro sguardo stizzito.

“La vuoi una storia, Maria?”, ma t’azzitto con una mano lieve sulle labbra prima che tu possa rispondere “Sì”, perché ti racconterei nuovamente la nostra. Però imparala bene, la nostra storia, per poterla raccontare un giorno ai tuoi bambini, che non saranno i miei, che non avranno nella faccia il ricordo di uno che legge e che scrive. Ah, le tue gambe, Maria... così liberate e sfrenate nell’aria fresca delle feste di paese. Le tue gambe coi mille occhi puntati addosso, e che civettuole in un ballo si legavano alla stoffa rude dei miei calzoni e lì parevano accendersi, arrossire.

“Telefonami”, diceva la tua lettera, ma non ti telefonai. Invece mi fermai sotto casa tua. Ci faceva freddo, là sotto, eppure aspettavo che tu comparissi alla finestra per dirmi “Non è vero, non esisto, non t’aspetto”. E così, coi libri in mano, rientrando nella bocca spalancata del tuo portone, dicesti:

“Non è vero. Sei qua...”. Null’altro. Solo che me lo dicesti sulle labbra, dentro le labbra. E che ci posso fare, Maria, se dopo un solo bacio imparai già il delitto d’amare, e di lì in avanti non m’importò d’altro che peccare?

“Perché mi hai voluto?”, e te lo chiedo cauto, con un sorriso imbecille sulla bocca. Mi rispondi con una riga di rimmel che m’imburra il petto, e un singhiozzo. Non posso che leccarti la nuca e il collo come un cane inutilmente fedele, non posso che entrare nella tua gonna leggera e spampanata come un fiore, non posso che sentire per l’ultima volta le tue gambe afferrarmi stretta la vita.

Nove anni di camera numero 3, nove anni di “Attento a non macchiare il lenzuolo”. Ché credevi non lo sapessero che ci venivamo anche per fare l’amore in questo albergo?

Nove anni finiscono tra cinque minuti, Maria.

Dài, che ti pulisco il viso, ti pettino un’altra volta i capelli e ti aiuto ad andartene. Ti devo stringere le braccia forte fino a farti male perché te ne vada e interrompa questo singhiozzo tumorale, devo chiudere la porta in faccia perché la vergogna di trovarti tra la gente ti faccia ritrovare la parodia di una faccia normale. Poi, mentre ti rincorro per le scale mi batte in testa, forte: “Maria, non mi lasciare”, ma quello che riesco a dire una volta raggiuntati in fondo al portone è solo “Ma lui ce l’ha un sogno, un sogno solo, Maria ce l’ha?”.

Non so, non capisco quel che dici tra il pianto. So solo che un sogno lui non ce l’ha, né ha i miei figli, né te, Maria. Beh, allora va’ adesso, che fa freddo.